

MIM

Quindicinale N. 6 - 9 Marzo 2023

QUEER

L'INTERVISTA ALLA DRAG QUEEN
GIN GIN MEZZANOTTE

DIRITTI

PARLARE DI MESTRUAZIONI
PER VINCERE I TABÙ

ITINERARI

LA CITTÀ
CROCEVIA DEI CAMMINI

Follia culinaria

Cene a sorpresa e degustazioni al buio:
Milano e l'enogastronomia del divertimento



Sommario

9 Marzo 2023



In copertina: un momento della cena al "Pazzo"
Foto di Marta Di Donfrancesco

3 Nuovo stadio: fate presto
di Stefano Guarrera

4 Donne e leadership:
il caso Hexagon
di Sara Bichicchi

5 La voce della cura,
contro il cancro
di Martina Orecchio

6 Raccontare il ciclo mestruale
aiuta la salute sessuale
e riproduttiva
di Novella Gianfranceschi

7 Inquietudine su tela:
l'arte è catarsi
di Matteo Cianflone

8 La medicina di base,
il buco nero della sanità lombarda
di Lorenzo Stasi

10 «Il carcere amplifica
i disturbi mentali»
di Chiara Evangelista

11 Non tutte le strade
portano a Roma
di Vincenzo Piccolo

12 A Milano il Nord Europa
vive da Iperborea
di Carlotta Verdi

14 Wad, l'ambasciatore
dell'hip-hop
di Matteo Gentili

16 Un assaggio al buio
di Valentina Romagnoli

17 Follia q.b. (Al ristorante)
di Marta Di Donfrancesco

18 Gotham Dischi,
la casa dei supereroi
di Alberto Fassio

19 La bottega della musica
di Simone Dagani

20 L'intervista a...
Gin Gin Mezzanotte,
drag queen
di Lucrezia Goldin

al desk
Matteo Cianflone
Marta Di Donfrancesco
Lucrezia Goldin
Martina Orecchio
Vincenzo Piccolo

In collaborazione
con
Cassa Depositi e Prestiti

cdp 

Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vicedirettore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

Il teatro Zelig di viale Monza
(foto di Stefano Guarrera)



15 Zelig: per ridere basta un microfono
di Stefano Guarrera

Nuovo stadio: fate presto

di STEFANO GUARRERA
@stefanoguarrera



Lo stadio di San Siro
(foto di Stefano Guarrera)

Una tela di Penelope. In questo si è ormai trasformata la controversia sul nuovo stadio di Milano. Demolire San Siro o no? Dove collocare la nuova struttura? Su suolo pubblico o privato? Inter e Milan insieme nel nuovo stadio o una società in quello già esistente e una in quello nuovo? Un mosaico di possibilità che non fa dormire sonni tranquilli alle società e al Comune di Milano.

L'idea di un impianto nei terreni dell'Ippodromo Snai La Maura, a un chilometro e mezzo dal Meazza, è solo l'ultima di una lunga serie. Il dibattito è cominciato nel 2019, quando vari studi di architettura presentarono i loro rendering progettuali. Fu scelto dalle società il progetto "Cattedrale" da 60mila posti dello studio Populous, che richiamava le forme del Duomo meneghino. Adesso, anche quell'unica certezza non c'è più. Se anche l'iter amministrativo partisse ora, e non ci sono motivi per ritenerlo («Onestamente non ne so ancora nulla», ha ammesso il sindaco di Milano Giuseppe Sala), davanti a noi

avremmo quattro mesi di progetto, quattro di bando pubblico, inizio dei cantieri nella seconda parte del 2024 e fine dei lavori nel 2028 a Olimpiadi invernali di Milano-Cortina 2026 già da tempo finite. Il 2026 è anche l'anno in cui San Siro compirebbe un secolo di storia. Uno dei nodi da sciogliere è infatti il legame sentimentale che i milanesi hanno instaurato con "La Scala del calcio". Un rapporto viscerale e d'affetto che desta ricordi indelebili nell'immaginario dei cittadini. Una sua demolizione non cancellerebbe certo i ricordi ma rimuoverebbe comunque un monumento simbolo. D'altra parte, però, cresce la fazione di chi non ritiene più adeguato lo stadio ai nuovi standard di sicurezza e comfort richiesti oggi.

Un dibattito che vada ancora per le lunghe non gioverà a una città che ha il cambiamento inscritto nel Dna, ma che necessita di progettualità per crescere ancora. Palazzo Marino, Inter e Milan dovranno scegliere in base a un criterio semplice: ciò che è bene per Milano. Scelgano, e anche in fretta.

Donne e leadership: il caso Hexagon

L'azienda premiata per aver deciso di sostenere le carriere femminili con un percorso di formazione su stereotipi e managerialità inclusiva

di SARA BICHICCHI
@sarabichicchi



Le targhe assegnate dalla Fondazione Libellula alle aziende vincitrici del premio "Libellula Inspiring Company 2022" (foto di Fondazione Libellula)

Anche a Milano, dove il tasso di occupazione femminile supera di oltre dieci punti la media italiana, i ruoli di responsabilità sono affidati soprattutto a uomini: nel 2021, secondo l'ultimo rapporto di Manageritalia, le donne dirigenti erano 9.728, il 23,2 per cento del totale. Hexagon, multinazionale nel settore dell'automazione, ha quindi deciso di sostenere le carriere femminili con un progetto in tre fasi che si è concluso a febbraio. Il programma ha vinto il premio "Libellula Inspiring Company 2022" (sezione "Empowerment") assegnato da Fondazione Libellula, la fondazione della società Zeta Service (Milano) che riunisce oltre 80 aziende con l'obiettivo di prevenire ogni forma di violenza e discriminazione di genere. Hexagon ha 15 sedi in Italia, tra cui alcune divisioni nel milanese, e 450 dipendenti. Il 23 per cento sono donne. «Per quanto riguarda le posizioni di leadership, siamo passati in un anno dal 21 per cento al 23 per cento di donne, ma vogliamo arrivare al 30 per cento entro il 2025», spiega Enrica Malgaroli, Hr Director di Hexagon Italia.

«La prima fase del progetto, rivolta a tutti i dipendenti, era incentrata sugli stereotipi di genere e come si replicano in azienda e sul linguaggio. Il secondo step, dedicato alle persone con un ruolo manageriale, era invece legato alla leadership inclusiva», racconta Malgaroli. «Il punto era essere più consapevoli dei nostri *bias* (pregiudizi, ndr) quando ci interfacciamo con i candidati e fare una riflessione sull'importanza della diversità. Quindi anche su come organizzare l'attività in modo che non sia penalizzante per le donne. Ad esempio, fissare una *call* (videoconferenza, ndr) alle otto di sera può essere problematico». Le difficoltà delle donne sono confermate da Debora Moretti, presidente di Fondazione Libellula: «Dal nostro questionario "L.E.I. Lavoro, Equità Inclusione" (2022), compilato da oltre 4.300 lavoratrici, emerge come il rapporto tra i generi risenta ancora di visioni culturali limitanti. Il 68 per cento delle donne ha visto rallentare il proprio percorso, o quello di altre, a causa della maternità. E dalla nostra ultima *survey* "L.U.I. Lavoro, Uomini, Inclusione" (2023),

rivolta agli uomini, non emerge un quadro più roseo: quasi tre intervistati su quattro riconoscono che gli uomini hanno più possibilità di carriera». Il terzo step del progetto di Hexagon, l'unico facoltativo e riservato alle dipendenti, prevedeva tre incontri volti a individuare le dinamiche che portano le donne a rimanere in secondo piano e infine un lavoro di gruppo: «Abbiamo chiesto alle dipendenti quale fosse un obiettivo che volevano raggiungere. Dopodiché, sono state guidate nell'identificare gli ostacoli esterni, ma soprattutto interni, e le strategie che possono mettere in atto», prosegue Malgaroli. I risultati sono stati immediati. «In un ambiente maschile capitavano spesso battute poco felici, ma abbiamo visto subito una nuova consapevolezza. Chi ha assorbito il cambiamento ora comunica in modo diverso ed è più aperto nelle selezioni, anche se è normale avere una percentuale che non è riuscita a fare questo passo», conclude Malgaroli. «Ma è una minoranza e magari non ha il coraggio di esprimere opinioni sessiste perché gli altri fanno notare che non va più bene comportarsi così in azienda».

La voce della cura, contro il cancro

Un podcast di Humanitas e Chora accompagna i pazienti nel Day hospital oncologico e combatte paura e disinformazione

di MARTINA ORECCHIO
@martinaa_orecchio

Dieci episodi per dire che non si è soli. Dieci episodi per trasmettere con parole quello che il paziente sta affrontando. Dieci episodi de *La voce della cura*, podcast nato dalla collaborazione tra Humanitas Cancer Center, centro specialistico di Rozzano e Chora Media, società leader nella produzione di podcast, inaugurato il 4 febbraio 2023 in occasione della Giornata mondiale del cancro. Il progetto, unico in Europa, vuole dare risposte alle domande dei 2.600 pazienti che ogni anno affrontano il percorso nel Day hospital oncologico di Humanitas, attraverso uno strumento facile da utilizzare e a portata di mano, per non sentirsi mai soli. Ad accompagnare i pazienti lungo il percorso, la voce

sincera ma rassicurante di Giulia Rocco, comunicatrice scientifica di Chora Media, che si alterna a quella dei 21 medici specialisti. «La diagnosi oncologica è semplicemente sconvolgente per il paziente. Ci si interroga sul perché è insorta la patologia, ma anche su cosa si può fare nel quotidiano, come aiutare la cura», spiega Rita De Sanctis, oncologa di Humanitas Cancer Center. Attraverso *La voce della cura*, i medici offrono risposte dettagliate anche per contrastare la disinformazione diffusa in rete. «Il web può essere pericoloso», afferma l'oncologa. Poi spiega: «Abbiamo tanti pazienti che cercano su Google risposte che si rivelano assolutamente fuorvianti, che a volte peggiorano lo stato d'animo nell'affrontare il percorso terapeutico».

Una comunicazione verbale, semplice ma ricca di informazioni, è uno strumento più efficace». La maggior parte dei pazienti oncologici rientra nella fascia d'età medio-alta e ha poca familiarità con le nuove tecnologie. Per questi pazienti, Humanitas ha messo a disposizione volontari che guidano il paziente nell'accesso al podcast, pronti a fornire cuffiette e tablet. Il testo scritto dal team di Chora Media, Giulia Rocco, Enrico Bergianti e Agnese Bainsi, poi, accompagna gli ascoltatori con parole di chi ha già affrontato il percorso e sa quali sono le incertezze e le paure che si provano. Si parte con la guida all'ingresso nell'area di Day hospital, fino alla somministrazione della terapia. Spazio anche ad approfondimenti sull'alimentazione, elemento chiave per reagire al meglio alle cure. «Il percorso terapeutico è faticoso fisicamente e psicologicamente. Ma presenta diverse insidie anche per la logistica e la burocrazia», spiega Giulia Rocco. E chiarisce: «Il paziente in Day hospital deve passarci un'intera giornata, scandita da tantissima attesa e solitudine. *La voce della cura* cerca di fare compagnia in questo tempo sospeso con informazioni utili e pratiche, che sono un di più rispetto a quelle che il paziente riceverà dai medici». Il rapporto medico-paziente è una componente essenziale della cura. Per questo l'esperta in comunicazione sostiene: «Dovrebbero esserci più supporti di questo genere che colmino il gap che si crea in ambito medico-paziente che per molte ragioni, come il poco tempo a disposizione o distanze logistiche, spesso si crea». Poi lo sguardo al futuro: «Non è escluso che un prodotto di questo tipo possa essere proposto per avvicinare i pazienti anche in altri ambiti medici».



La copertina del podcast (foto di Humanitas Cancer Center)

Raccontare il ciclo mestruale aiuta la salute sessuale e riproduttiva

Igiene, *tampon tax*, congedo, impatto ambientale, discriminazione
L'associazione "Eva in Rosso" organizza l'unico festival su questi temi

di NOVELLA GIANFRANCESCHI
@novellagian



Assorbenti e tamponi sugli scaffali di un supermercato (foto di Novella Gianfranceschi)

Gli olandesi amano dire che «la Ferrari è davanti alla porta», o che è il «momento dei siluri». Il lessico popolare è ricco di espressioni figurate: avere i fiori, i papaveri, i giorni, le lune, il ketchup o la salsa di pomodoro. In Polonia si riceve la visita di una nonna, negli Stati Uniti di una zia (*aunt Flo*, un gioco di parole con *flow*, che significa flusso), in Germania di un cugino, in Italia di un marchese. Mestruazioni. Sono oltre 5mila gli eufemismi per indicarle. Il sanguinamento vaginale, dovuto allo sfaldamento del tessuto che riveste l'utero, è sempre stato considerato un tabù.

A Milano esiste un festival organizzato per inaugurare una nuova narrazione sul ciclo mestruale. «Lo stigma porta a sottovalutare i disturbi legati al ciclo», afferma Valentina Fontana di "Eva in Rosso", associazione milanese che l'anno scorso ha organizzato la prima edizione dell'unico evento al mondo dedicato alle mestruazioni. «Prima è nato un podcast per scoraggiare il silenzio e l'uso degli eufemismi. Poi dagli spunti e dagli incontri è arrivata l'idea del festival». Il successo

della scorsa edizione ha convinto l'associazione a portare l'evento in molte città italiane da marzo 2023. «L'obiettivo è far dialogare diverse figure che si occupano di divulgazione mestruale approcciando varie tematiche: salute e igiene mestruale, *tampon tax* e congedo, impatto ambientale di tamponi e assorbenti, discriminazione di genere». L'ultima tappa sarà a Milano il 28 maggio in occasione della Giornata mondiale dell'igiene mestruale.

Secondo le Nazioni Unite, i problemi di salute sessuale e riproduttiva sono tra le principali cause di morte e disabilità per le donne nei Paesi in via di sviluppo. Ogni mese a circa 1,8 miliardi di persone vengono le mestruazioni, ma più di 500 milioni non hanno accesso alle misure igieniche necessarie per affrontare al meglio questo evento fisiologico. La Spagna è il primo Paese dell'Unione europea a consentire tre giorni di permesso retribuito dal lavoro in caso di ciclo mestruale invalidante.

Il 21 febbraio, a cinque giorni dall'approvazione della legge spagnola, in Italia l'Alleanza Verdi-

Sinistra ha depositato alla Camera un disegno di legge che prevede fino a due giorni di congedo da scuola o dal lavoro per chi soffre di mestruazioni dolorose. Il ddl è composto da tre articoli. Il primo consente di assentarsi da scuola senza che i giorni di riposo costituiscano un problema per il percorso scolastico. Il secondo è dedicato alle dipendenti che avranno diritto ai giorni di riposo con una retribuzione completa. Studentesse e lavoratrici per ottenere il congedo dovranno presentare un certificato medico. Il terzo articolo, invece, riguarda la possibilità di accedere alla contraccezione gratuita mostrando la ricetta in farmacia, poiché la pillola anticoncezionale viene prescritta (anche) in caso di disturbi legati al ciclo mestruale.

L'insieme dei dolori che possono presentarsi con le mestruazioni o nei giorni precedenti il sanguinamento si chiama dismenorrea. Si manifesta con crampi all'addome e con dolori che possono estendersi alle gambe e alla parte bassa della schiena. Spesso i crampi sono accompagnati da nausea, vertigini, intensa sudorazione ed episodi di diarrea.

«Esistono diverse patologie legate al ciclo mestruale», racconta Paolo Vercellini, direttore dell'unità di Ginecologia del Policlinico di Milano. «L'endometriosi è la presenza all'esterno dell'utero dell'endometrio, la mucosa che riveste solo la cavità uterina. Poi ci sono l'adenomiosi dovuta alla presenza di endometrio nella parete muscolare dell'utero e l'ipermenorrea, cioè le mestruazioni anormalmente copiose per quantità e durata».

Al di là degli aspetti scientifici della questione e del festival, il passo più importante, secondo Valentina Fontana, «sarà parlare nelle scuole milanesi di mestruazioni».

Inquietudine su tela: l'arte è catarsi

Le opere di Alice Capelli nascono da una ricerca intima e interiore:
«Le espongo quando chiedono di non essere più toccate»

di MATTEO CIANFLONE
@teocianflo

Alice Capelli è un'artista milanese con il capriccio della libertà e il vizio del coraggio. Due caratteristiche ben esercitate fin da bambina, quando a scuola disegnava corpi nudi tra le perplessità delle suore e gli incoraggiamenti della famiglia. A quei tempi, probabilmente, aveva i capelli già lunghi e corvini; di certo, da allora non ha più smesso di assumere i corpi come oggetto di studio privilegiato, esplorando di «esperimento» in «esperimento» la propria dimensione artistica. Influenzate dall'espressionismo di Kirchner o di Schiele, le opere di Capelli sono oggi ricerche «educative» e insieme rompicapi. Lo si capisce non appena le si colloca in una cornice se non logica, almeno intelligibile. Quando, cioè, si ha la pazienza di non sfondare la porta di ingresso al suo mondo, e aspettare di trovarne prima la chiave di accesso.

Prendiamo un arco, per esempio. Il movimento verso il petto, necessario per far partire il colpo, raffigura la ricerca, intima e interiore, che presiede al lavoro su tela. È un momento di riflessione, di analisi, di terapia. Di più: è un'operazione maieutica che

accompagna Capelli in una discesa nel suo corpo, da dove osserva i pensieri sciamare, le inquietudini spirare, i sentimenti rivoluzionare. Pronta a tradurli all'esterno, su tela o in installazioni, benché consapevole della forza che questo richiede. Non che Capelli non abbia paura. Anzi. È vulnerabile, lo confessa, ma ci convive. Dice che il suo mestiere è un mestiere «pericoloso». Però non può farne a meno, e ogni volta ci ritorna. Quindi tira la corda e la lascia vibrare: fa partire il colpo. Affida una parte di sé alle sue produzioni e nell'istante in cui «chiedono di non essere più toccate», capisce che è il momento di esporle.

In questo modo, idee e mollezze si spogliano di connotazioni private, vengono espettorate e iniziano a esistere: in un oggetto tangibile, concreto come un dipinto; come nei ricordi e nelle sensazioni del pubblico, che le fruisce e ne conserva lo stupore. Si tratta di una relazione tra l'artista e il fruitore, che pur vivendo e abitando il presente, si scambiano un prodotto che gli sopravvive. Le opere di Capelli, in fondo, sono questo: segnatempi, inquietudini rapprese, pensieri sensibili.

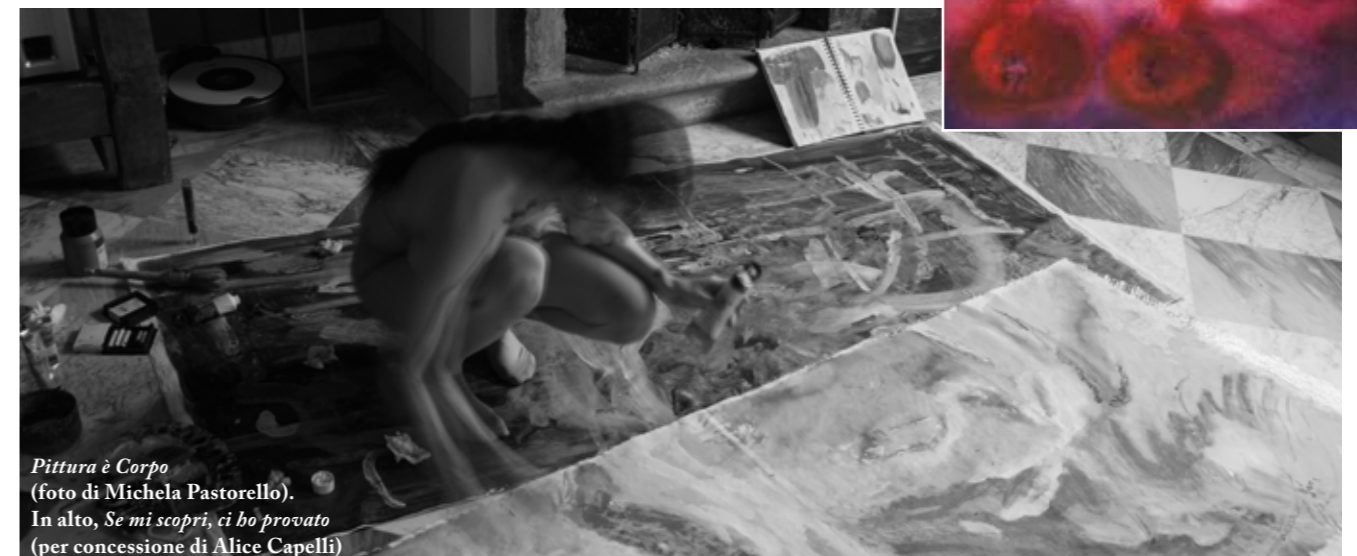
Non solo. Quando i disegni di Capelli intercettano lo sguardo

altrui, diventano anche e soprattutto qualcos'altro.

O, forse, si rivelano per ciò che già erano fin dall'inizio: dei giochi intellettuali, «trasparenti» – cioè veri e genuini – ma appositamente «ambigui».

Come se l'impegno artistico tendesse infine alla sfida, anche provocatoria, con chi ne è destinatario; come se l'autrice, che non cessa di benedire la tensione necessaria al suo lavoro ed esecrare la paura di «sedersi», non potesse rinunciare sul finale allo sfizio di riconoscere chi rimane con lei fino alla fine e chi invece va di fretta.

A tal proposito, c'è un quadro composto all'apparenza da sole macchie di colore. Si intitola *Statica contemplazione del cielo* e solo quando si presta attenzione se ne capisce il motivo. Un invito: provateci. Un indizio: non fatevi prendere per il naso.



Pittura è Corpo (foto di Michela Pastorello).
In alto, *Se mi scopri, ci ho provato* (per concessione di Alice Capelli)

La medicina di base, il buco nero della sanità lombarda

Nella regione, che ha la spesa pro-capite per l'assistenza territoriale più bassa d'Italia, mancano 1.200 dottori: 266 nella provincia di Milano Da Giambellino a Baggio, interi quartieri sono scoperti. Tra pensionamenti senza turn over e troppi assistiti, l'Ats tampona con incarichi provvisori

di **LORENZO STASI**
@lorenzostasi

La Lombardia delle eccellenze delle grandi strutture sanitarie è tra i fanalini di coda per la medicina territoriale in Italia. Dal San Raffaele al Niguarda, dall'Humanitas al Sacco, il *World's Best Hospital 2021* conta sul territorio lombardo nove dei 15 migliori ospedali italiani. Secondo una ricerca della Fondazione sanità futura, su 42 indicatori analizzati 33 registrano esiti migliori della media nazionale, e con i suoi 180mila ricoveri annui di pazienti non residenti la Lombardia è la regione con la più alta mobilità interregionale. Ma il quadro cambia drasticamente se dai complessi ospedalieri e dalle cure specialistiche si sposta lo sguardo alle prestazioni di base, il vero buco nero della sanità lombarda.

I medici di famiglia sono in calo da anni in tutta Italia. In Lombardia i dati sono ancora più allarmanti e Milano, dove ci sono interi quartieri scoperti, non è esente da una tendenza che non si è invertita nemmeno dopo le contraddizioni esplose durante la crisi pandemica. A fotografare la situazione è il diciottesimo *Rapporto sanità* elaborato dal Crea, il Centro per la ricerca economica applicata in sanità coordinato dall'università di Roma Tor Vergata in collaborazione con la Federazione italiana medici di medicina generale (Fimmg). Nel 2020, il Servizio sanitario nazionale ha speso per la medicina di base 116,4 euro per residente. Nelle 500 pagine del rapporto si legge però che la Lombardia «ha la spesa pro-capite minore (89,2 euro), il Molise quella maggiore (158,5 euro). Solo la Lombardia vede ridursi la spesa per residente del -4,8 per cento nell'ultimo decennio», mentre a livello nazionale si è registrato un incremento del 6,3.



Un ambulatorio a Milano (foto di Lorenzo Stasi).
In basso, uno stetoscopio (foto di Hush Naidoo Jade)

Questo sottofinanziamento ha delle ricadute visibili sul numero degli operatori attivi. In Italia ci sono 30 medici di famiglia ogni 10mila residenti over 65, mentre in Lombardia negli ultimi dieci anni si è passati da 33 a circa 26, con conseguenze in termini di eccesso di soggetti presi in carico e di qualità del lavoro, in una professione in cui il rapporto diretto con il paziente costituisce un elemento fondamentale. Se si considera poi la media del numero di assistiti per medico, la Lombardia si posiziona al penultimo posto dopo il Trentino-Alto Adige. Uno studio dell'osservatorio sui conti pubblici italiani dell'università Cattolica, basato sui dati del ministero della Salute riferiti al 2019, riporta che nell'intero territorio regionale vi sono 1.454 pazienti per singolo medico di famiglia. Tra quest'ultimi, la maggior parte supera il massimale nazionale di 1.500 assistiti, che la Regione ha

appositamente aumentato a 1.800. Secondo l'aggiornamento regionale del 2022, nella città metropolitana di Milano mancano 266 dottori, di cui 45 solo in città, e tra le zone più scoperte ci sono i quartieri periferici di Giambellino, Lorenteggio, Barona, San Siro, Baggio. Dopo i tre dello scorso anno, due dei quali andati semideserti, l'attesa è ora per un nuovo bando che uscirà a metà marzo per gli incarichi finalizzati a coprire i cosiddetti "ambiti carenti", cioè le zone scoperte, anche se Regione Lombardia non ha ancora pubblicato il report annuale sugli studi rimasti senza titolare. Per ovviare in tempi rapidi a queste insufficienze, l'Ats città metropolitana di Milano ha nel frattempo pubblicato due avvisi, con scadenza 11 marzo, per reperire medici pediatri e di medicina generale per incarichi provvisori a tempo determinato o per sostituzioni. «Questi sono bandi

straordinari che danno la misura di quanto grave sia la situazione in Lombardia, dove ci sono circa 1.200 posti vuoti», spiega la dottoressa Anna Carla Pozzi, segretaria provinciale della Fimmg di Milano. «I concorsi normali ci sono ciclicamente e sono aperti a chiunque posseda il titolo che si ottiene dopo i tre anni di corso di formazione, anche se adesso in molti si presenta un numero di candidati inferiore rispetto ai posti vacanti. Dopo quello di marzo, ci sarà un bando a luglio e un altro a novembre, dedicato a chi sta terminando ora la specializzazione», fa sapere Pozzi. «Quelli in scadenza l'11 marzo sono invece avvisi eccezionali rivolti principalmente a neolaureati. Quando non c'era questa penuria, questa cosa esisteva solo per la continuità assistenziale, cioè l'ex guardia medica, ma non per l'assistenza primaria. Oggi è invece tra i principali problemi della sanità lombarda e non solo».

Il problema della carenza di personale sanitario è generale e non riguarda solo la medicina territoriale. Dal 2015 al 2022 sono infatti andati in pensione 50.600 medici e ne sono stati formati 35.100, 15mila in meno di quelli che servono. Anche per questo nel 2019 l'allora ministra della Sanità Giulia Grillo ha deciso di aumentare i posti nelle scuole di specializzazione. I neolaureati continuano però a scegliere gli indirizzi più attrattivi,

come dermatologia, cardiologia o neurologia, ma non medicina generale. In Lombardia, per esempio, nel 2022 i posti disponibili nelle scuole di formazione erano 626, gli idonei 502 e gli effettivi specializzandi solo 331. Il quadro si fa più critico se si considera che nel territorio lombardo, secondo l'osservatorio sui conti pubblici della Cattolica, nei prossimi sette anni ci sarà un saldo negativo tra medici di base in entrata e in uscita di quasi 4mila unità. Per provare a sopperire a questa carenza, il Pirellone ha fatto sapere che verranno realizzati in tutte le Ats gli ambulatori temporanei diffusi, mentre il Comune di Milano ha messo all'asta a canone agevolato locali negli immobili di sua proprietà nei quartieri periferici per la costituzione di presidi di medicina generale. Perché anche il costo elevato degli affitti è spesso un problema. «Ma i problemi sono sistemici e richiedono soluzioni sistemiche», spiega Anna Carla Pozzi. «Oltre alle borse di studio insufficienti, che il Pnrr potenzia ma non abbastanza, la ragione sta in una cattiva programmazione fatta anni fa, quando avrebbero dovuto se non togliere il numero chiuso quanto

meno innalzare notevolmente i posti d'accesso nei corsi di laurea in Medicina e chirurgia, perché ormai la pleora medica si era smaltita». Tra i giovani neolaureati si ha l'impressione che quella in assistenza primaria sia una specializzazione di serie B rispetto alle altre. «Gli studenti non scelgono Medicina generale anche perché spesso si esce dal percorso universitario non sapendo cos'è il territorio perché si è stati sempre e solo in ospedale», sottolinea Pozzi. «E poi effettivamente il nostro lavoro è ormai diventato poco attrattivo per vari motivi. Innanzitutto, perché abbiamo una burocrazia sconfinata. E poi per il sovraccarico dei pazienti. Quello del medico di base è un presidio di filtraggio e di prima assistenza fondamentale, ma oggi lo si può fare soltanto se si ha personale. Io, per esempio, ho 2mila assistiti e per fortuna ho un'infermiera e una segretaria che mi danno una mano, se no non ce la farei. Lo scenario è destinato a peggiorare perché andiamo incontro ad anni in cui molti andranno in pensione e non verranno rimpiazzati. Ma il nostro grido di dolore continua a rimanere inascoltato».



«Il carcere amplifica i disturbi mentali»

Un terzo dei suicidi in cella riguarda persone con patologie psichiatriche
Attese fino a sette mesi per il trasferimento in strutture alternative



L'ingresso del carcere di San Vittore a Milano (foto di Chiara Evangelista).
A destra, le sbarre di una cella dell'istituto penitenziario (foto di Marco Chiese)

di CHIARA EVANGELISTA
@chia_evangelista

«Stava male. Non doveva essere in carcere. Non era il suo posto». Mirella Gallelli ritorna con la mente a undici anni fa, a quella telefonata che nessun genitore vorrebbe ricevere: «Suo figlio è morto». Gli occhi marroni e i lineamenti sagomati del viso raccontano la storia di una mamma che attende da anni la verità sulla morte del suo Alessandro, 21 anni, ritrovato senza vita nella cella n.5 del carcere di San Vittore.

È in corso un giudizio per accertare se si sia trattato di un suicidio o di «morte come conseguenza di altro delitto», ipotesi che ha portato nel 2021 alla riapertura delle indagini. «Non ho più fiducia nelle istituzioni, il carcere è tutto tranne che rieducativo. Se hai una malattia mentale vieni lasciato solo. Mio figlio avrebbe dovuto esser mandato in comunità o in qualche struttura sanitaria».

Secondo un report pubblicato dall'associazione Antigone, circa un terzo dei casi di suicidi riguarda «persone con una patologia psichiatrica, accertata o presunta, e/o una dipendenza da sostanze, alcol o farmaci». Il dato trova conferma nelle parole di chi opera dentro agli istituti penitenziari.

«Il contesto di reclusione non è adatto alle patologie mentali, in carcere si amplificano i disturbi», spiega Silvia Landra, psichiatra. «Il momento del primo ingresso nella struttura penitenziaria rappresenta una fase critica. Si hanno forti sentimenti di vergogna o di rabbia difficili da gestire per i soggetti più fragili».

A questo si aggiunge anche la carenza di psichiatri per accompagnare il detenuto nel percorso di rieducazione intramurario.

«Le articolazioni sanitarie penitenziarie sono in difficoltà per una colpa fisiologica del sistema: mancano i medici. Il numero chiuso per l'accesso alla facoltà, il mancato finanziamento delle scuole di specializzazione per anni hanno portato a creare questa situazione», dichiara Valeria Verdolini, portavoce della Lombardia per l'associazione Antigone.

La detenzione sembra essere l'unico strumento che il nostro ordinamento conosce come risposta ai reati, a discapito di misure alternative che potrebbero perseguire meglio il fine rieducativo a cui la pena dovrebbe tendere. «Il carcere non è il posto giusto per alcuni soggetti, come per coloro che hanno disturbi psichiatrici,



ma diventa l'unico luogo possibile di collocamento. È difficile trovare posti in comunità e, mentre si spera che si liberino, si aspetta in carcere. Lo stesso vale per le residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (Rems). Alcuni autori di reato affetti da disturbi mentali attendono anche sei o sette mesi in cella prima che possano essere trasferiti. Per questo motivo pochi mesi fa la Corte Edu ha condannato l'Italia», spiega l'avvocata Antonella Calcaterra.

E i tempi di attesa si dilatano anche a causa delle perizie psichiatriche, necessarie per il ricovero nelle strutture alternative, che possono arrivare fino a quattro o sei mesi. Mentre si aspetta, intanto, si muore. Com'è accaduto ad Alessandro, morto due giorni prima della perizia psichiatrica. Una storia sbagliata. Una delle tante.

Non tutte le strade portano a Roma

Anche nel capoluogo meneghino c'è una tradizione di cammini: connettono città e campagna all'insegna dello *slow tourism*

di VINCENZO PICCOLO
@iamvincenzopiccolo

«Non è importante la meta, ma il cammino». Era il 1987, l'anno in cui Paulo Coelho scriveva queste parole nel suo libro *Il cammino di Santiago*, accendendo i riflettori su una pratica antica figlia del suo tempo. Da quegli anni in poi questi pellegrinaggi sono stati ripresi da un numero considerevole di persone. Anche a Milano ci sono almeno cinque itinerari che toccano l'area metropolitana della città: *Le Vie del viandante*, un cammino storico internazionale che collega Milano con la San Bernardino in Svizzera, in sostanza è un'antica mulattiera lungo la costa orientale del lago di Como; *La salita al Resegone*, un percorso che porta sino alla montagna più importante di Lecco, camminata che connette due province lombarde, Milano-Lecco, e viene descritta anche dal Manzoni ne *i Promessi Sposi*; *Il cammino di sant'Agostino*, pellegrinaggio mariano che prende il nome dal santo e tocca tre località lombarde, Cassano Brianza, Milano e Pavia. Una caratteristica interessante di questo cammino è l'itinerario che disegna una forma di rosa. *Il cammino dei monaci* è poi il più metropolitano

di tutti, perché dal centro di Milano porta fino alla via Francigena, quella che poi i monaci percorrevano per arrivare in Vaticano. Si snoda in un'area che unisce campagna e città dove si incontrano affreschi medievali, opere di architettura monastica e contadina, reperti archeologici e grattacieli. *Il cammino di san Colombano*, infine, attraversa l'intera area della Lombardia orientale, ripercorre i passi del santo, che attraverso le Alpi giunse a Milano che, in quel tempo, era sotto il dominio dei Longobardi che lo costrinsero alla volta della piccola cittadina di Bobbio, situata all'estremità settentrionale degli Appennini.

Ma i cammini che si intrecciano con la capitale lombarda sono molti di più e, per questo, sono nate numerose community rivolte al pubblico dei camminatori lombardi, tra queste anche le pagine web del Comune di Milano e della Regione Lombardia hanno dedicato delle sezioni apposite alla valorizzazione e promozione di questi percorsi.

«Le città come Milano si prestano benissimo ai percorsi dei cammini, come architetto e camminatore esperto cerco di avere un'esperienza

completa da tutti i punti di vista», confida Vincenzo Falcone, che nella sua vita ha percorso migliaia di chilometri camminando in giro per l'Europa, «ho dormito in chiese medievali, ho visitato catacombe millenarie, conosciuto persone di ogni tipo. È un modo di viaggiare difficile da raccontare perché le parole non rendono mai a pieno quella che è la realtà».

Falcone parla di «modo di viaggiare» perché quella dei cammini è una scelta turistica detta *slow tourism*, ovvero, turismo lento. Un'alternativa rispetto al turismo di massa, che invade le città d'arte e i luoghi di villeggiatura. Il turismo lento fa parte della famiglia del turismo sostenibile, con lo scopo di maturare una maggiore consapevolezza personale del turista. Infatti si pone l'obiettivo di dare ai turisti la possibilità di costruirsi dei ricordi, aggiungendo alla loro esperienza.

Il risultato che si vuole ottenere è quello di tornare a casa arricchiti, perché viaggiare «lenti» permette di avere un'esperienza più naturale, in netto contrasto con i ritmi frenetici a cui si è abituati nel pieno rispetto dell'ambiente che ci circonda. Anche a Milano, quindi, è possibile avere questo tipo di esperienza alla scoperta di misteri, silenzi e storie popolari. Avendo la possibilità di trovare scorci mai visti.

Tuttavia il cammino resta un'attività all'aperto che, nella metropoli lombarda, sarebbe meglio evitare considerando la situazione delle polveri sottili nell'aria. Durante l'attività fisica, infatti, aumenta la frequenza respiratoria e la quantità di aria che entra nei polmoni, insieme con la quantità di inquinanti. Considerando che a Milano, secondo i dati Arpa, solo a febbraio la media di Pm10 è stata superiore ai 70 µg/m3, ti passa proprio la voglia di camminare.



Un'edicola lungo il percorso del Cammino dei monaci (foto di Vincenzo Piccolo)

A Milano il Nord Europa vive da Iperborea

La casa editrice aggiunge una voce nordica al panorama letterario italiano
«Il legame con la Scandinavia è fondamentale per la nostra identità»

di CARLOTTA VERDI
@carliloz

Ci hanno sempre detto di non giudicare un libro dalla copertina, eppure i libri Iperborea suggeriscono esattamente il contrario. Impossibile non rimanere affascinati da quel formato insolito di 10x20 cm, facilmente maneggiabile proprio come i mattoni di terracotta cui si ispira, nell'ideale riferimento a un universo costruttivo di mattoni-libri e a quelle vecchie guide turistiche che invitano a esplorare un'area speciale del mondo.

Emilia Lodigiani era appena tornata in patria nel 1987, dopo aver trascorso dieci anni a Parigi. Aveva avuto modo di conoscere gli autori scandinavi di punta, già tradotti in francese, quando fondò il suo progetto: una casa editrice indipendente in un contesto dominato da grandi gruppi editoriali per colmare l'assenza di una voce nordica nel panorama letterario italiano. Iperborea, come

tutte le grandi passioni, è nata da una mancanza. Quella terra leggendaria narrata da Erodoto, prima associata a immaginari cupi à la Bergman, a pseudo-erotiche avventure di mitiche fanciulle nordiche o, magari, alla terza via del socialismo scandinavo, mattone dopo mattone si è avvicinata al pubblico italiano.

La letteratura in questo processo è stata un punto di riferimento e l'effetto Iperborea ha dato i suoi frutti anche nel campo editoriale. Nei primi dieci anni di vita, la casa editrice ha goduto di un monopolio dovuto al fatto che gli altri italiani alla fiera di Francoforte nemmeno andavano agli incontri con gli editori nordici. A un certo punto però l'interesse nei confronti del Nord è esploso sulla scia dei due primi grandi successi iperborei, *L'anno della lepre* e *La vera storia del pirata Long John Silver*, in parallelo alle scoperte di altri editori,

Il mondo di Sophie e il primo grande best-seller scandinavo, *Il senso di Smilla per la neve*, che ha dato il via alla mania dei gialli.

L'attività principale della casa editrice rimane ancora oggi la collana della (ri)scoperta dei nordici, cui è stata affiancata dal 2017 la serie *I Miniborei*, nata dall'intuizione della direttrice editoriale Cristina Gerosa di proporre libri per bambini già pubblicati in passato ma ora introvabili. La Scandinavia è infatti sempre stata una fucina di letteratura per l'infanzia all'avanguardia, espressione di una tendenza tutta nordica a educare i bambini senza filtri o censure, rivolgendosi a loro come ci si rivolgerebbe a degli adulti. Negli ultimi anni però il catalogo si è allargato anche ad altri orizzonti, a partire dalla collaborazione con *il Post*, *Cose spiegate bene*, fino al libro-magazine *The Passenger*, che a ogni



Il team di Iperborea. Da sinistra, il primo seduto sotto è Pietro Biancardi, figlio della fondatrice (foto di Simone Riccomi)



Un paesaggio scandinavo (foto di Luisa Capelli). Sotto, l'evento di inaugurazione de *I Boreali 2019* con Björn Larsson e Alessandro Zaccuri (foto di Simone Riccomi)



numero racconta un Paese del mondo, oltre agli eventi dedicati alla cultura del Nord Europa. Questa evoluzione è nata nello stesso spirito della fondazione di Iperborea, guidata da quella urgenza di condividere con lettori italiani un filone letterario inedito. Lo spiega Pietro Biancardi, figlio di Emilia Lodigiani e da nove anni alla guida della casa editrice: «Ci è capitato, come era successo a mia madre negli anni 80, di accorgerci di una mancanza nell'offerta libraria di un tipo di pubblicazioni che a noi interessava da lettori, così ci siamo detti: perché non provare a colmarla?». Questa trasformazione è stata graduale e dagli anni 90, quando Lodigiani lavorava da mattina a sera nella sua "stanza editrice" come una vera artigiana, la casa oggi si è ampliata a 15 persone, che insieme collaborano anche nella scelta dei libri. Questa piccola grande famiglia presto condividerà con il pubblico il suo ultimo progetto, di cui ha preferito non anticipare nulla. Come i precedenti però, mantiene quell'ambizione di fare proposte che possano durare nel tempo, nel segno di una attenzione rivolta anche ai lettori del futuro. Una scelta che punta sul lungo termine incoraggiata dal carattere di Iperborea, che essendo un'azienda piccola, indipendente e familiare, è libera dalla necessità di produrre risultati immediati. «Non c'è un punto netto in cui Iperborea è cambiata. Io sono arrivato nel 2009 dopo diverse esperienze in altre case editrici, inizialmente affiancando mia madre e poi avvicinandomi a lei nella direzione. Abbiamo iniziato a fare

degli esperimenti, aprire collane, un restyling, poi il festival *I Boreali*. Ogni anno si aggiungeva un piccolo pezzo, magari arrivava una persona nuova per aiutarci. È stata una crescita non forzata, ma spontanea, portata avanti per tentativi», continua Pietro Biancardi, che sottolinea l'importanza di aver a che fare con Paesi che danno rilievo e incentivi alla cultura. «Il legame con la Scandinavia per noi è fondamentale a livello identitario, ma anche perché è una regione da un lato in costante rinnovo, e quindi bacino di proposte innovative per il resto del mondo, dall'altro attenta e impegnata nella promozione della propria cultura all'estero, garantendo per esempio sovvenzioni ai propri autori e ai traduttori». A ciò si aggiunge il crescente interesse per il Nord come meta turistica: «Oltre a essere dei poli culturali di riferimento da tempo, negli ultimi 20 anni questi Paesi sono diventati anche destinazione di viaggio. Un fenomeno più recente che ha portato molta più attenzione per le culture del Nord». Pur lungi dalla perfezione, questi Paesi conquistano sempre i primi posti nelle classifiche come i più felici del mondo. Si tratta di una felicità che deriva dalla soddisfazione del cittadino e dall'attenzione per l'educazione e dall'aspetto ecologico. Anche il fatto di trovarsi a Milano è stato a suo modo significativo. Se tradizionalmente infatti l'editoria industriale di grandi gruppi si

trovava a Milano, mentre quella più di nicchia, con una produzione più limitata e con progetti editoriali più riconoscibili, a partire dagli anni 90 era stata soprattutto una caratteristica romana, ultimamente la tendenza sembra essersi invertita. «In questo senso, Iperborea è stata un pesce fuor d'acqua. In questi ultimi anni invece anche Milano è diventata più effervescente e forse le case editrici piccole più interessanti sono nate qua. Colgo una vivacità che invece a Roma trovo meno, al contrario di come era negli anni 90 quando abbiamo iniziato noi. Si tratta probabilmente di un'evoluzione delle città», spiega Biancardi.

Milano intanto aspetta i prossimi *Boreali*, che si svolgeranno dal 17 al 19 marzo. Come sempre sarà un festival trasversale di letteratura, cinema, musica, cibo, laboratori per bambini e approfondimento. «La mia sensazione è che da un punto di vista letterario quest'anno siamo riusciti a mettere insieme autori di altissimo livello, tra i più noti del nostro catalogo. Faccio solo due nomi: Jan Brokken e Jön Kalman Stefánsson, oltre all'inaugurazione con Elisabeth Åsbrink». Anche il concerto, non previsto gli anni scorsi per via della pandemia, tornerà. «Quella parte di festa e di live che negli ultimi anni abbiamo evitato, torna in grande con due nomi dell'elettronica scandinava. Sarà la nostra formula di sempre al teatro Franco Parenti».



Michele Wad Caporosso
(foto di Michele Caporosso)

Wad, l'ambasciatore dell'hip-hop

Michele Caporosso, lo speaker da cui passano le novità del rap nostrano: questo genere «riesce a rinnovarsi e racconta i disagi della società»

di MATTEO GENTILI
@matteogentili

We Are Different, come la rivista francese di cultura urban. Wad, l'acronimo, è il nome d'arte di Michele Caporosso, giornalista, scrittore e speaker radiofonico di Radio DeeJay: «Sono uno degli anni 80, ho vissuto un po' il mondo analogico e tanto quello digitale». Oggi, tutto il nuovo della musica rap/hip-hop italiana passa da lui.

Così è nato Wad, risultato di una particolare scrittura codificata inventata con un amico, tra le strade della sua città collinare in provincia di Bari. Altamura gli ha lasciato un segno indelebile, nonostante un rapporto difficile: «La provincia la odi, non succede mai niente. Scappi, ma quando la guardi da lontano un po' ti manca. Ne riconosci i valori, fino quasi ad amare il fatto che all'epoca la odiavi», dice Caporosso. In quel luogo, però, trova la sua passione: la danza. «Ricordo un'adolescenza ballerina nel senso di ballare, sporcarsi, fare esibizioni e coreografie. Questo mi ha regalato un punto di vista diverso da quello della provincia e mi ha aperto tanti tensori». Finestre, insomma: «Non solo quelle culturali e musicali, ma anche quella della libertà». Wad prende forma con la break-

dance, il writing, i graffiti. Fra le sfumature della cultura hip-hop, un giorno, una magia lo folgora: «Trovo uno studio radiofonico nella piazza centrale del mio paese annoiato. C'era un signore, Mimmo, che c'è ancora oggi. In quel luogo rimango incantato. Non tanto dal suo modo di fare radio, quanto dal fatto che da una stanza ad Altamura chiunque poteva sentirlo a chilometri di distanza». Caporosso comincia a muovere i primi passi in questo mondo grazie a Mimmo, e non si ferma più. Neanche a Milano, dove approda una decina di anni fa e con cui instaura, come con la vecchia Altamura, una relazione di amore e odio. Il capoluogo lombardo, in realtà, è sempre stato nel suo destino: «Milano la frequento da sempre. Ho trovato delle foto da bambino, di quando venivo a trovare gli zii nell'hinterland con i miei genitori. Dopo l'università a Bari, sono partito per la città con l'idea di starci un po'. Questo significava tre mesi, che però si sono allungati parecchio». Il percorso in radio continua e, a Milano, Wad diventa una delle figure più conosciute del panorama rap/hip-hop italiano, un genere che per lui «riesce a interpretare la contemporaneità meglio di altri, a rinnovarsi e raccontare i disagi della società». Le nuove leve e i veterani

fanno tappa da lui, portando i loro nuovi album e i rispettivi retroscaena. Trova la fama, ma lui cerca di evitarla: «Non mi sento famoso e non è un desiderio che ho. Oggi mi accorgo che molti preferiscono essere famosi prima, poi ricchi, poi stabili. A me fa piacere se la gente mi riconosce per strada e mi chiede una foto, se sono a un evento e vengono molte persone. Ma la fama non mi interessa». Caporosso respinge ogni complimento, ridimensiona il suo profilo. Gli ospiti che incontra, però, sono davvero importanti e ne ha seguito l'evoluzione: «Un cambiamento caratteriale importante l'ho visto in Lanza, che è un'altra persona rispetto a tre o quattro anni fa. Lo stesso vale per Sfera Ebbasta, Marracash, Guè Pequeno». Tra gli artisti italiani Wad non riesce a scegliere i preferiti, ma ha le idee chiare guardando al panorama internazionale: «Mi piacciono molto Rosalia, Doja Cat, Ice Spice che ho visto un paio di mesi fa a New York. Anche DJ Khaled, Major Lazer». Una carriera passata a fare domande, quella di Caporosso, che non ha dubbi su quella che gli viene fatta di più: «Mi chiedono spesso: "Come si fa a diventare Wad?". Io non lo so, ma la passione è una risposta. La passione ti salva. Se vuoi solo diventare ricco e famoso, allora non so dire come si fa».

Zelig: per ridere basta un microfono

Al teatro di viale Monza si organizzano concorsi per aspiranti comici Bozzo: «Cercare talenti è l'unico modo serio di fare questo mestiere»

di STEFANO GUARRERA
@stefanoguarrera

«**H**o messo l'apparecchio. Le mie amiche donne mi fanno sempre un sacco di domande su questo. I miei amici uomini, invece, solo una e la risposta è: sì!». Quando Fiorella Calabrò, una dei partecipanti alla gara tra comici "Open mic" al teatro Zelig, pronuncia questa battuta, il pubblico scoppia in una gran risata. Cinque appuntamenti con dieci comici e due vincitori ogni volta che si sfideranno nella finale del 4 aprile.

A "Open mic", ormai alla quarta edizione, si esibiscono giovani e meno giovani ma tutti alle prime armi in questo campo perché «se hai sempre desiderato avere un palco e un microfono solo per te, è arrivato il tuo momento», recita il motto dell'evento. A organizzare e condurre lo spettacolo, lo storico padrone di casa Giancarlo Bozzo, autore televisivo e teatrale, ideatore del tempio della comicità italiana, Zelig, insieme a Gino e Michele. Oggi come allora si dedica alla sua creatura, nata nel 1986 e approdata in tv dieci anni dopo: «Questo lavoro non finisce mai. Cercare talenti in giro è l'unico modo serio di fare questo mestiere. Puntiamo sui giovani perché è il senso del nostro lavoro», dice.

Come Lorenzo Bozzi, 25 anni, genovese: «Mia madre litiga sempre con me dicendo "gne gne gne". Così, quando una ragazza con cui uscivo una volta mi chiese del mio credo religioso le scrissi una lunga e articolata lettera per far bella figura con su scritto: "Gne gne gne"», racconta durante l'esibizione.

La sua comicità usa «un

dettaglio che capovolge tutta la storia. Alla fine, il pubblico rimane spiazzato».

«Io sono per tutti il figlio di Massimo il parrucchiere! Ho sognato mio padre in pensione e di non saper quindi più chi cavolo sono!», dice sul palco Antonio Masella, 30 anni, di Gaeta ma tifoso del Napoli. Masella punta su fatti della vita quotidiana: «Quello che ho raccontato è tutto vero, ma è diverso far ridere gli amici al bar dallo scrivere un pezzo per un monologo calibrando le parole e misurando la lunghezza delle battute. Il mio desiderio è calcare questo palco più spesso».

Per tutti loro, infatti, Zelig è un sogno che si avvera. Da qui sono passati Aldo, Giovanni e Giacomo, Checco Zalone, Ale e Franz e molti altri. Tra teatro e trasmissione il rapporto è «come un cordone ombelicale. Questo

posto è ricerca e sviluppo. Qui nasce tutto: si preparano i comici e vengono a far le prove Vanessa e Claudio (Incontrada e Bisio, ndr) in presenza del pubblico», racconta Bozzo.

Alla base di "Open mic" non c'è una vera e propria selezione. Gli aspiranti comici inviano solo un testo in anticipo e sono messi alla prova la sera stessa.

Tra questi, Fabiola Lalatta, in arte Anna, la principessa coatta: veste leggings verde acqua e porta una corona in testa. La sua chitarra accompagna i testi "impegnati" delle sue canzoni: «Io, level up, indiscutibile!», ripete durante l'esibizione. «Il mio personaggio nasce dal vero desiderio di diventare famosa e dalla mia autoironia», continua.

Un altro di loro è Emanuele Peruzzi, 35 anni, veronese. Sei fratelli e casa vicino allo stadio: «gli ultras dell'Hellas sono degli esseri mitologici, metà uomo e metà bestemmia». Si prende in giro per le sue orecchie piccole, che hanno il potere speciale di far scappare lontano da lui le ragazze.

I temi trattati dagli aspiranti artisti sono tanti: dal traffico alle disavventure sanitarie e burocratiche, passando per l'età che avanza, su cui punta Fiorella Calabrò: «Non ho più 20 anni. Nemmeno 30 e nemmeno... Va bene, lasciamo perdere». Tra il pubblico, però, anche giudizi critici.

Per Bozzo «prima di comprendere il futuro della comicità, bisogna capire qual è il presente, perché oggi ci sono pochi prodotti divertenti. Questa sera, però, c'erano esibizioni interessanti». Solo un palco e un microfono. La risata è assicurata.



Il direttore artistico Giancarlo Bozzo, primo a sinistra con il microfono in mano, annuncia i vincitori dello spettacolo (foto di Stefano Guarrera)

Un assaggio al buio



Un dettaglio del Giardino Blu Bistrot. A destra, Luca Sampietro, fondatore di Vinity (foto di Valentina Romagnoli)

Si bevono sei calici in due round, poi bisogna indovinare i vini degustati. Agli eventi di Vinity l'enologia diventa un gioco da condividere

di VALENTINA ROMAGNOLI
@biivela

«Non c'è cosa più triste che essere astemi. O forse sì: essere astemi e intolleranti al lattosio», sulle parole di Francesco Iannuli, 63 anni, i presenti non hanno nulla da ridire. D'altronde, da una serata di assaggi di vino al buio sarebbe difficile aspettarsi altrimenti. Due round, ognuno con tre vini da indovinare. Prima i bianchi, poi i rossi. Il tutto accompagnato da cinque tapas, per un costo di 40 euro.

I partecipanti segnano su un foglio l'ordine dei vini degustati e alla fine di ogni round si discute. Funziona così l'evento al Giardino Blu Bistrot in via Teodosio organizzato martedì 21 febbraio da Vinity, azienda milanese che si occupa di distribuzione di vini artigianali e corsi per appassionati. «I nostri corsi sono iniziati nel 2016, di solito ci ospitano i locali a cui forniamo il vino. Con il Covid le cose sono cambiate, prima c'era più curiosità, dall'isolamento le persone fanno più fatica a uscire e relazionarsi, la serata diventa più didattica e meno sociale», spiega Luca Sampietro,

sommelier e fondatore, insieme alla moglie Anni Johansson, della società. «Non vale, stasera è facile, a noi una volta è capitato un vino africano di cui non conosciamo nemmeno il nome», dice Giovanna Sindoni, 64 anni, moglie di Francesco. La coppia conosce bene gli eventi di Vinity: ha partecipato al primo corso cinque anni fa. «Non conosco nessun piemontese che non ami il vino. Io sono originario della provincia di Torino e per me il vino è festa, mi ricorda quando mio nonno coinvolgeva tutta la famiglia nella vendemmia. Il motivo per cui partecipo a questi eventi però è per non farmi fregare al ristorante», scherza Francesco.

«Quando ero ragazzina oltre alle discoteche frequentavo le enoteche, lì è nata la mia passione per il vino», racconta Silvia, 37 anni. Con Claudio, 34, suo compagno, condivide l'interesse per l'enologia: «Lui è veneto, il vino ce l'ha nel sangue», racconta.

Ai due tavoli da dieci persone siedono per lo più coppie. Alcune si sono

regalate la serata per San Valentino. C'è poi chi è assiduo frequentatore, come Irene Mailhes, 26 anni, e Mirko Martini, 30, fotografa lei e *sushi-man* lui, che siedono al tavolo impazienti di poter imparare ancora. Poi ci sono quelli per cui l'evento è un'iniziazione al mondo enologico, come Marta, 31 anni: «Per me è la prima volta, mi aiutate voi?», dice alla tavolata. Agnese De Marco è la più giovane, 24 anni, baby-sitter, siede al tavolo con un'amica. «A me il vino ricorda i momenti belli, le cene in famiglia».

Tra chi confonde uno Zibibbo con un Vermentino e chi indovina tutti i vini, si mangia poco, si beve molto e si ride ancora di più. Alla fine di ogni round, Luca passa tra i tavoli e chiede un parere sull'ordine d'assaggio.

È il momento più acceso. I bianchi mettono quasi tutti d'accordo, i rossi generano scompiglio. Ha ragione Francesco: Primitivo, Frappato e Piediroso.

Alla fine ci si saluta. Qualcuno si scambia il numero di telefono: «Ci sarete anche voi al prossimo corso?».



Follia q.b. (Al ristorante)

Al "Pazzo" si gira la ruota della fortuna e la cena diventa uno show

di MARTA DI DONFRANCESCO
@marta.ddn

Criterio di selezione del personale? «Anomalo». È questo uno degli ingredienti fondamentali di Giovanni De Vivo, imprenditore partenopeo che ha deciso di portare nel capoluogo lombardo l'idea del suo singolare ristorante di Napoli. Così "O' Pazzo Posillipo" arriva a Milano in via Bastioni di Porta Volta, 5, nella sua veste «più fighettina», come la definisce De Vivo, e diventa "Pazzo Lounge Club Restaurant".

Il nome è già un programma. Il tema del locale è la follia, intesa come sinonimo di divertimento. La cena diventa uno show, una performance guidata dall'allegria e dal dinamismo del personale. Ad attirare i curiosi è soprattutto la grande ruota della fortuna al centro della sala principale.

I clienti che vogliono sfidare la sorte sono invitati, al termine della cena, a girare la ruota - «Non troppo forte perché è pesante, se no non si ferma più», dice Thomas, uno dei camerieri - e tentare di vincere i premi indicati. A rischio, se la fortuna non aiuta, anche di dover pagare pegni: dal lasciare una mancia ai camerieri al dover mangiare una cipolla intera. Il premio più ambito è scritto in rosso: cena gratis per tutto il tavolo. «Quando la gente vede la ruota da fuori va al manicomio. Pensare di

poter non pagare la cena manda in tilt le persone. Il gioco, come in tutto il mondo, attira. E alla fine la ruota è un gioco. Come la roulette», dice De Vivo. E aggiunge: «Abbina questo a del buon cibo e a una serata goliardica ed è fatta». Il menù prevede primi e secondi di carne e pesce, dal nome ordinario e dalla descrizione ironica. Prezzo medio: 25 euro.

Arredo, divise, dettagli: tutto contribuisce a creare un'atmosfera leggera e singolare. Entrando nel locale, il clima fa subito pensare a un romanzo di Lewis Carroll. Il soffitto è decorato con piante e fiori finti. Le pareti, in parte colorate, sono adornate da immagini stilizzate di personaggi famosi e da scritte luminose. Tutto, come si può immaginare, a tema follia. Anche il personale di sala è vestito secondo quanto richiede l'atmosfera: pantaloni neri, camicia bianca e bretelle.

La cena viene più volte interrotta dalla performance di qualcuno dello staff che cerca nei modi più disparati di "disturbare" i clienti al tavolo. Non è raro che un cameriere decida di interrompere la cena di un "malcapitato" per sedercisi sopra a cavalcioni e somministrargli

dell'alcool dalla bottiglia. Oppure che si avvicini a un tavolo per scegliere una "vittima" con cui ballare.

Per selezionare il personale, De Vivo richiede tre requisiti: «Innanzitutto devono essere persone pulite d'animo», dice. «In secondo luogo è necessario che il candidato abbia qualcosa che non va». Poi aggiunge, sorridendo: «E si vede subito quando hanno qualcosa che non va». *Last, but not least*: «Devono sposare la mia idea ed entrare nel mio mood». La scelta del team è fondamentale: «Io creo, però loro creano insieme a me. Siamo una squadra».

La speranza di De Vivo per la sede meneghina del suo "Pazzo" è quella di farlo diventare come l'omologo di Napoli: «Una macchina da guerra, con fila fuori sette giorni su sette». Non solo: «Una volta che sarà successo, porteremo la nostra idea in altre grandi capitali europee».

Un'idea singolare, che l'imprenditore ha avuto durante una notte insonne. «La raccontai al mio migliore amico il mattino seguente. Lui mi ha quasi insultato (ma con affetto). Il giorno dopo l'ho raccontata ad altri sei amici. Quando tutti mi hanno detto che era una cretinata, l'ho messa in atto».



La ruota della fortuna al centro del locale. In alto, una delle sale del "Pazzo". A destra, un cameriere mentre serve ai tavoli (foto di Marta Di Donfrancesco)



Gotham Dischi, la casa dei supereroi



Lo studio di registrazione della Gotham Dischi. A destra, Andrea Papazzoni, fondatore dell'etichetta (foto di Gotham Dischi)



L'etichetta di Andrea Papazzoni, appassionato di Batman e note, sfida le major discografiche: «Il nostro segreto è l'empatia»

di ALBERTO FASSIO
@albiz2.0

«A sei anni mi sono buttato dal balcone. Mamma faceva la hostess, papà il pilota e Batman, il mio supereroe preferito, volava. Pensavo che tutti potessero volare», racconta Andrea Papazzoni, 33 anni, fondatore nel 2021 della Gotham Dischi. Uno studio di produzione moderno nella sede di Rtl 102.5 a Cologno Monzese, la distribuzione con Universal music e la recente unione con la Orangle records (etichetta da più di 40 milioni di streaming) l'hanno resa da subito una delle case discografiche milanesi indipendenti più importanti. Il nome è nato dal rapporto stretto con l'uomo-pipistrello. «Mia mamma, dopo che mi sono buttato e ha visto che non mi ero fatto nulla, mi ha detto che i supereroi hanno i superpoteri, ma che Batman era prima di tutto ricco». Con quelle parole ha capito che per poter imparare a volare davvero avrebbe dovuto faticare.

Oltre ai supereroi, la musica è sempre stata la passione di Andrea Papazzoni. A 6 anni suona il pianoforte e a 11 è già in conservatorio. «Ero lì un po' illegalmente», spiega ridendo, «avevo

passato il concorso arrivando secondo su 1.000, ma avevo nascosto la mia età. Quando il direttore ha visto che non avevo l'età minima per l'iscrizione mi ha comunque preso». Studia lì fino ai 19 anni, senza laurearsi, e comincia il suo percorso artistico. Dopo varie esperienze internazionali, nel 2015 a Milano con Arianna Mereu fonda la sua prima etichetta Nuvole e Sole: «È stata una bella esperienza, ma fallimentare».

La Artistfirst comunque lo nota nel 2019 e gli affida la gestione del rapper emergente Alfa, con cui conquista dischi d'oro e di platino. Arriva la pandemia e poi la svolta. Contro ogni logica di mercato, crea la propria casa discografica: «Tutti mi dicevano che era una follia ed è per questo che l'ho fatto».

Il 21 gennaio 2021 nasce così la Gotham Dischi e il successo è immediato. Oltre ad Andrea, il team è composto da Debora Pagano, Mario Meli e Filippo Laera: «Senza di loro non ce l'avrei fatta. Il nostro segreto? Siamo seri, ma scherziamo e siamo empatici con gli altri». Oggi l'etichetta conta una decina di artisti nel cast e

oltre 500 in licenza, cioè esterni che si fanno produrre da loro. Parte degli introiti deriva proprio dai cantanti su cui alcune major forniscono degli anticipi per farli crescere, perciò la selezione è molto rigida. «La musica è di tutti, ma non per tutti», precisa Papazzoni. «Riceviamo oltre 150 mail al giorno a cui rispondiamo perché l'educazione è importante, ma produciamo solo chi ha davvero talento». Al momento la discografia non vive una situazione rosea, ma la Gotham cerca di cogliere gli aspetti positivi delle trasformazioni in atto. Spotify ha cambiato la musica riducendo i ricavi, ma per certi versi «è funzionale, perché crea un ambiente più o meno meritocratico», e anche Tik Tok sta diventando fondamentale per la diffusione dei brani.

Soddisfatto di questi primi anni, Papazzoni sogna di trasformare la Gotham in una multinazionale. «Poi voglio una casa sul lago, un orto, dei figli e dei lupi cecoslovacchi». Insomma, «una bat-caverna» in cui rilassarsi e osservare la propria creatura, come Batman osserva la sua Gotham.

La bottega dove nasce la musica

Igor Moroder è il più famoso mastro liutaio italiano: dentro Casa Campanini costruisce e restaura strumenti in solitaria

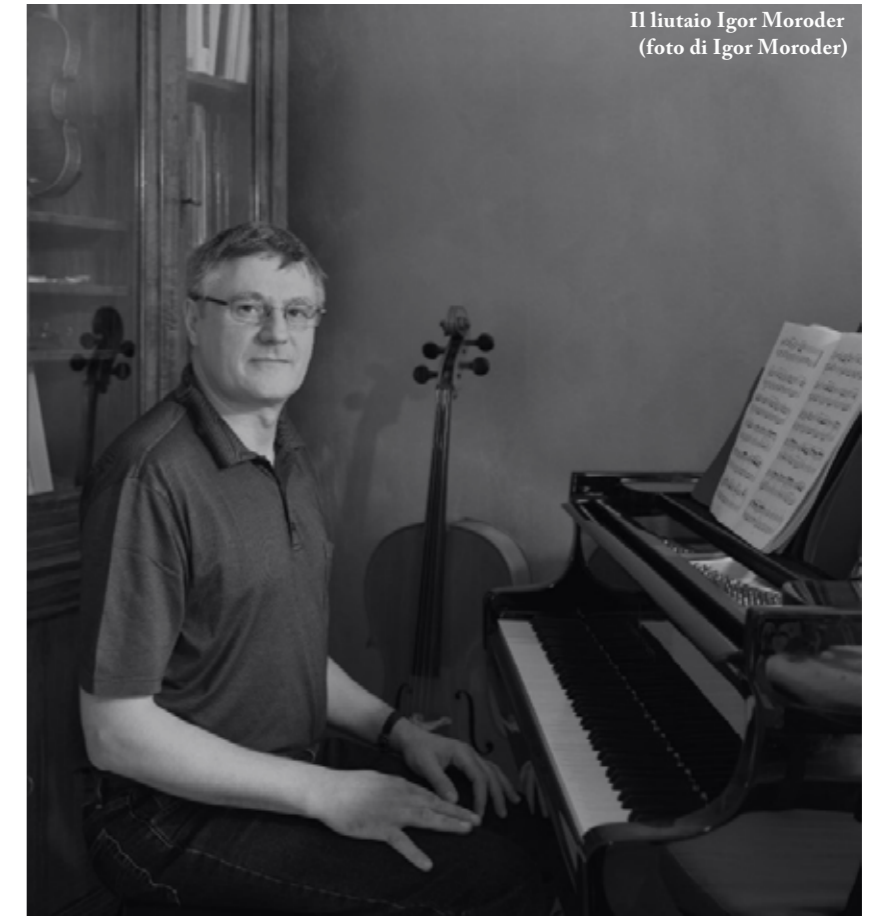
di SIMONE DAGANI
@simone_dagani

Il signor Igor Moroder ha 61 anni, è nato a Bolzano ma è cresciuto a Ortisei e fin da piccolo ha avuto la passione per la modellazione del legno. Dopo il diploma di maturità ottenuto a Cremona, ha passato più di un decennio come apprendista all'interno di alcune delle migliori botteghe europee per imparare l'arte della liuteria in ogni sua sfumatura e dal 1991 ha iniziato a lavorare in autonomia.

Oggi, con un'esperienza di oltre 30 anni maturata prima a Torino e poi a Verona, Igor Moroder lavora a Milano, ed è il mastro liutaio più famoso d'Italia.

Ma di cosa si occupa esattamente un liutaio? Di liuti, certo, ma non solo. «La liuteria è l'arte di creare nuovi strumenti musicali ad arco, a pizzico e a corda o di restaurare e conservare quelli già esistenti, in particolare violini e chitarre. Il mantra rimane il protendere verso quei valori di armonia che distinguono le opere d'arte», spiega. Nella sua bottega, situata all'interno della famosa Casa Campanini, a poco più di un chilometro dal Duomo, ha acquisito durante la sua trentennale carriera lo status di autorità indiscussa, sia a livello nazionale che internazionale, con all'attivo più di 200 opere che negli anni hanno visto portare il suo nome tra violini, viole e violoncelli. Il suo processo creativo rispetta una meticolosa routine: il legno, che quasi sempre è di abete per la tavola e di acero o salice per il fondo e il manico, viene acquistato da segherie specializzate per la liuteria e poi piallato, modellato e incollato con molta pazienza, fino a ottenere la sagoma e le bombature necessarie affinché lo strumento suoni in maniera adeguata.

Il liutaio va quindi a scolpire a tutti gli effetti il violino, senza mai piegare o forzare il legno, come si addice a



Il liutaio Igor Moroder (foto di Igor Moroder)

un'opera d'arte.

Il processo in totale richiede dalle 200 alle 220 ore di lavoro. Ciò che fa la differenza negli strumenti di Igor Moroder è la sua conoscenza della professione, la sua manualità, il suo tocco unico conosciuto in tutto il mondo, con performer di fama internazionale che vengono appositamente nella sua bottega milanese per affidargli i loro strumenti. Questo perché la sua specialità è il restauro, che «ha sempre la priorità sulla costruzione». E aggiunge: «Il musicista famoso, quello che da solo riempie i teatri, non utilizzerà mai uno strumento nuovo ma uno d'epoca, che ha bisogno di manutenzione per non perdere la sua essenza e la sua musicalità».

Il tutto mantenendo un certo distacco con il mondo della liuteria italiana. L'attività in Casa Campanini viene

portata avanti in solitaria, senza nessun apprendista.

Moroder ha fatto questa scelta «perché la formazione che i giovani fanno nelle scuole non è sufficiente e per costi e tempi di praticantato (almeno altri otto anni, ndr) non sarebbe sostenibile per fare liuteria ad altissimi livelli».

Il mercato asiatico, principale acquirente degli strumenti italiani, in particolar modo del brand Cremona, richiede dei violini che tendono a rispettare determinati canoni di forma, suono e tempi di consegna, caratteristiche che finiscono per renderli talvolta uniformati.

Igor Moroder invece, per filosofia personale, vuole mettere la sua essenza in ogni strumento, perché spiega, con un filo di criticità, che preferisce «fare artigianato, piuttosto che falegnameria».

La regina della notte

La drag queen taiwanese: «Senza femminilità non c'è cultura
Con le mie performance a Milano lancio un messaggio di inclusività»

di **LUCREZIA GOLDIN**
@lugoldin

Pinjie di giorno. Gin Gin di notte. Questa la favola di Wang Pinjie, ragazzo taiwanese arrivato in Italia dieci anni fa per studiare moda, che dal 2019 calca i palchi della scena drag milanese nelle vesti della queen Gin Gin Mezzanotte.

Come nasce Gin Gin Mezzanotte?

Ho sempre saputo chi ero e cosa volevo. Quando ero piccolo giocavo con i vestiti e i trucchi di mia mamma e mia nonna. Mi esibivo per loro interpretando l'opera taiwanese ed era proprio mia madre a cucire gli abiti per me. Mi hanno sempre supportato. Ho conservato l'abitudine per il *cross dressing* anche qui a Milano, dove uscivo da travestita, ma è solo dopo avere assistito a uno spettacolo del cabaret queer Drama Milano che ho voluto provare anche io con le performance. Come Gin Gin la mia prima esibizione dal titolo *Gheisha Bagheisha* è piaciuta e adesso mi dedico al drag a tempo pieno.

Perché Gin?

Il nome deriva dal fatto che adoro il gin tonic, ma è anche il titolo della mia canzone preferita, il singolo *Jing* della cantante giapponese Sheena Ringo, che racconta una storia di dualismo, di lotta tra sogno e realtà. Mi sono sentito rappresentato da questa doppia natura, avendo sempre avuto in me due personaggi, e ho deciso così di usarlo quando ho scelto di fare uscire la mia parte più femminile. Per "cognome" ho invece scelto Mezzanotte perché sono sempre stata una creatura notturna, in cerca delle stelle, della Luna.

Cosa ha in comune Gin Gin con Pinjie?

Io ho aiutato lei. Lei ha aiutato me. È un personaggio che ha una parte

di me, ma anche una componente tutta sua che mi aiuta a sfogarmi. Io sono una persona precisa, quadrata e anche abbastanza timida. Sono sempre super organizzato. Gin Gin invece ha una sua carriera, è un po' pazzo, cretino, sempre piena di vita (ma anche di gin), leggera. È una vera bionda.

Quanto contano le tue origini nelle tue performance?

Lo stile è quello del queer cabaret. C'è molta carica sessuale nelle mie performance ma c'è anche spazio

Spesso ironizzi anche su elementi stereotipati della cultura asiatica: come mai questa scelta?

È importante non prendersi troppo sul serio nella vita. Se scambio le "r" con le "l" non c'è niente di male e includendo aspetti come questo nella personalità di Gin Gin gioco sul diverso proteggendo al contempo la mia cultura. Accetto e valorizzo la mia diversità e provo a lanciare un messaggio di inclusività al mio pubblico. Cerco sempre di incorporare la tradizione asiatica nelle esibizioni ma anche di modernizzarla.

Il burlesque in fondo ha molto in comune con l'opera pechinese.

Gli abiti chi li crea?

Faccio tutto io. E anche sul trucco ho imparato da solo. Il mio processo creativo vuole che gli outfit seguano alle canzoni e al tema dell'esibizione. Penso a cosa voglio comunicare e lo traduco nei tessuti, nei colori, nelle silhouette. La mia idea di moda è un puzzle. È una cosa che ho imparato dalla moda uomo qui a Milano, mi piace scomporre e ricomporre, giocare con la comodità e con l'assemblaggio di diversi pezzi, uniti poi nell'armonia dell'abito finale.

Che cos'è per te la femminilità?

La femminilità non è legata al sesso. È qualcosa di più intimo. Un sentimento fragile che va oltre l'estetica: è sensibilità. Credo che tutti abbiamo una doppia natura e tutto dipenda da quanto vogliamo fare emergere una parte più dell'altra. Basti pensare ai film di Wong Kar Wai e Almodovar, che sono creati da registi uomini ma sono ricchi di un'innegabile potenza femminile. Se non c'è femminilità non c'è cultura. Non c'è cinema. Non c'è passione.



Gin Gin Mezzanotte
al Drama Milano
(foto di Sara Bottino)

per la tradizione. Io utilizzo molta musica asiatica, dal k-pop alla musica tradizionale taiwanese. Nei costumi poi ho spesso indossato dei kimono per gli spogliarelli e ho incluso le classiche maniche lunghe tipiche della moda antica cinese. Questa varietà è frutto della storia di Taiwan, che ha visto diverse influenze di stampo coloniale. Mio nonno parlava solo dialetto taiwanese e un po' di giapponese, mentre oltre cento anni fa la nostra famiglia si trovava in quella che oggi è la Repubblica popolare cinese.